

Gesù torna a Nazareth, il suo villaggio, tra la sua gente. La sua fama lo ha preceduto: il “figlio del fabbro” e di Maria è diventato un rabbi conosciuto, che fa parlare di sé, anche per i prodigi operati a Cafarnaò e altrove... Ne farà anche a casa sua? Non vorrà certo deludere i suoi compaesani, orgogliosi e curiosi ...

Ma la missione di Gesù, per la quale ha intrapreso a percorrere la Palestina, è quella di annunciare il Regno di Dio e non di dare spettacolo di potenza.

Prendendo, pertanto, la parola nel centro religioso locale, “la sinagoga”, Gesù va subito al cuore del suo insegnamento: è tempo di “convertirsi”, di cambiare mentalità e vita e “credere al Vangelo”.

La reazione che ne segue, come in un crescendo, va dall’ammirazione, allo stupore, alla critica, fino al rifiuto.

E’ questo, tutto sommato, un piccolo episodio della vita di Gesù, ma che risulta emblematico se letto nell’ottica di Gv 1,11: “Venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto...”

Perché? Sempre secondo Giovanni la ragione è la paura della luce che svela le tenebre nelle quali gli uomini preferiscono nascondersi (cfr. Gv 1,5; 3,19 s).

Gesù si presenta come un profeta ed un profeta è una sciabolata di luce, un richiamo forte, una sfida che Dio lancia all’uomo. La proposta di una novità, l’esigenza di un cambiamento di pensiero e di rotta.

Si sa che gli uomini amano le novità, le cercano, ma quando sono attorno a loro, al di fuori, non quando chiedono di rinnovare il cuore, di rimettere in discussione consolidati stili di vita. Allora risulta più comodo e tranquillizzante appellarsi alle tradizioni: “Si è sempre fatto così!” ... E poi “Chi è costui per dirmi cosa devo o non devo fare?”.

Così una chiusura, gelosa e pigra, impedisce a Dio di operare le sue meraviglie.

Marco nel suo Vangelo sottolinea la cecità e la durezza di cuore di questi che sono i “vicini” (cosiddetti) e la pone in contrasto con la fede dei “lontani”, al punto che sarà proprio uno di questi, il centurione pagano, a giungere al vertice della rivelazione, sul Calvario, davanti all’uomo della Croce, esclamando: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39).

E’ proprio così! Molti dei “lontani” diventano “vicini” e invece quelli che per nascita e tradizione sono i più vicini, praticando una religiosità abitudinaria e formale, incapace di aprirsi alle sorprese di Dio, costoro rischieranno seriamente la lontananza dal Regno.

Questa parola, fratelli e amici, è per noi! Noi siamo i vicini, noi siamo i familiari di Gesù. Forse che anche tra di noi, oggi, il Signore non può operare “molti prodigi” a causa della nostra incredulità”? Sarà la nostra testardaggine e durezza di cuore, la nostra pigrizia spirituale, la nostra mancanza di coraggio a frenare l’azione dello Spirito che sempre fa “cose nuove”? Pericoli, questi, tutti da scongiurare!

Che dunque la nostra fede non diventi un’abitudine! Conserviamo lo stupore per le iniziative di Dio! Corriamo il rischio di credere, spalancando a Cristo, senza riserve, le porte dell’esistenza. Lasciamolo entrare, dilagare nella nostra vita.

E’ così che avvengono i miracoli di Dio!

E il compiersi oggi della vocazione di Davide, con la grazia della Ordinazione Sacerdotale è un miracolo del Signore. E noi, suoi compaesani, siamo i primi a goderne con esultanza.

Si dice, sovente con preoccupazione: sono poche oggi le vocazioni sacerdotali e religiose.

Io vorrei dirvi invece: in un mondo come quello di oggi, soprattutto nel nostro Occidente invecchiato e stanco, pieno di cose e povero di speranza, è un miracolo se di vocazioni ce ne sono ancora.

E ce ne sono ancora ...

Nel monastero ove ora vivo sei mesi fa ho celebrato il rito di una prima professione monastica. Domenica prossima, festa di S. Benedetto, altre due novizie compiranno lo stesso passo. L'otto settembre una giovane venticinquenne, laureata alla Bocconi, farà il suo ingresso in clausura. Un giovane, che con Davide ha vissuto il tempo del ritiro la scorsa settimana, sabato ha pronunciato i primi voti, vestendo l'abito religioso tra i seguaci del Beato Antonio Rosmini al Sacro Calvario di Domodossola.

E altri cammini sono aperti.

Ancora il Signore passa per le nostre vie, entra nelle nostre case, come ha fatto con te, Davide.

Ti ha guardato negli occhi, "quel Seduttore", ha parlato al tuo cuore e ti ha afferrato per sé.

E tu, con la meravigliosa generosità degli anni più freschi, gli hai risposto: "Sì".

Oh, che commozione, ieri nella nostra Cattedrale, guardarti disteso con la fronte a terra, come morto con il Signore Gesù, mentre la Chiesa chiamava a raccolta i Santi perché accompagnassero la tua offerta!

E poi ti sei alzato, come risorto nel Signore Gesù ad una nuova vita, più libero e leggero, felice di aver gettato, oltre ogni calcolo, l'intera tua esistenza.

Vederti poi ricevere dal Vescovo l'imposizione delle mani ... Perché è lui che con il silenzio di questo gesto sacramentale, tanto antico e sempre nuovo e con l'eloquenza efficace della preghiera consacratrice, ti ha generato al sacerdozio ministeriale. Ma è tutto il presbiterio fidentino con altri presbiteri, tuoi formatori ed amici, che ti ha accolto, ripetendo il medesimo gesto sul tuo capo, con affettuosa esultanza.

Uno è infatti il sacerdozio ed unica la fraternità sacerdotale che ci unisce.

Realtà misteriosa ed ineffabile del sacerdozio di Cristo! Esotico fiore che noi non abbiamo seminato, che in noi è cresciuto attraverso stagioni diverse (ogni vicenda personale è irripetibile singolarità) ed ora ci inebria con il suo profumo intenso e penetrante.

E' in noi senza di noi, poiché è dono "dall'alto" eppure si confonde con la nostra umanità, nella logica dell'incarnazione che continua.

Non è perciò fiore di serra, il nostro sacerdozio, ma fiore di campo: e "il campo è il mondo" (Mt.13,38).

Ti abbiamo visto porgere le mani al Vescovo, quasi mendicando un dono che non tieni per te. Su quelle mani è sceso il profumo del crisma a renderle sacre e quasi trasparenti per benedire, assolvere, nutrire, sorreggere.

Non ti stupisca il gesto di chi te le vuole baciare. Chi lo compie sa che sono mani consacrate alla misericordia. Si venera in te quello che è Suo, del Signore Gesù del quale sei costituito "ministro".

E oggi la tua Prima Messa fra canti, auguri, suoni festosi, applausi...

E' la "Domenica delle Palme" che inaugura la "Settimana Santa" del tuo ministero sacerdotale: devi saperlo, mio giovane fratello prete!

E' dolce celebrare Messa, terribile viverla, giorno dopo giorno, ora dopo ora, con la sua offerta e la sua comunione con il Crocifisso.

E' la legge del vero amore che si fa croce, passione, "olocausto" ... La Cena pasquale di Gesù ci offre un pane che contiene la croce ... In essa noi proclamiamo la Risurrezione di Cristo ma ne annunciamo la Morte.

La salvezza è nella croce, da lì non si sfugge.

La buona mamma Margherita sussurrò a don Bosco il giorno della sua Prima Messa: "caro Giovannino, ricordati che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire" ...

Sì, non c'è amore senza dolore. Neanche l'amore pastorale. Non bisogna avere paura.

Il sigillo della Croce è la vera garanzia della autenticità di un amore e di un servizio.

"Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico" ti ha detto il Vescovo ponendoti tra le mani il vassoio del pane ed il calice con il vino". "Renditi conto di ciò che farai. Imita ciò che celebrerai. Conferma la tua vita al mistero della Croce di Cristo".

Che altro dirti?

Ora più che mai abbandonati decisamente allo Spirito che ti ha scelto e consacrato.

Va' dove ti porta Lui e non il tuo fragile cuore, nell'obbedienza della fede.

Con il coraggio che nasce dalla preghiera. Continua ad amarla, perché un prete con una scarsa vita interiore è una "cisterna screpolata" che non saprà dissetare nessuno.

Non appartenerti più. Rifiuta con decisione la logica così umana, facile e insidiosa del calcolo, del risparmio, del piccolo cabotaggio, della comoda sistemazione.

Agli effimeri consensi colti sulle creste spumeggianti dell'onde, sappi preferire la dimenticanza di te.

Il dono sia dono totale, esclusivo, incondizionato, "fino alla fine".

Questo è il segreto della gioia che nessuno ti potrà rapire, anche quando la fedeltà alla vocazione ricevuta potrà apparirti meno emozionante di oggi, più monotona e feriala, faticosa e crocifiggente.

Il prete deve offrire alla carne ed al sangue di Cristo la sua carne ed il suo sangue.

Ha cantato un sacerdote poeta che ha conosciuto il soffrire, seguace del Beato Antonio Rosmini e sepolto accanto a lui nella casa di formazione rosminiana, a Stresa, sul versante piemontese del lago Maggiore:

"Il sacerdote è come Cristo a Cena: ringrazia Iddio, benedice
e porge la vita eterna; e si addossa ogni pena".

(Clemente Rebora, Il Sacerdote, le Poesie, ed. Scheiwiller)

“Fate questo in memoria di Me” ; “Conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo” ; “Imita ciò che celebrerai”.

Mistero gaudioso e doloroso insieme. Il contenuto dell’Eucaristia è la Pasqua di Gesù, il suo fine è la comunione ecclesiale che fa di tutti noi il Corpo di Cristo.

Questo è il ministero che ti è affidato, don Davide: essere segno luminoso e servo instancabile della comunione di Cristo e della Chiesa.

Esserlo anzitutto con l’Eucaristia.

Non un ineccepibile funzionario del sacro, un perfetto celebrante e basta, ma un “imitatore” di Gesù, che a prezzo della sua vita ha riunito gli uomini nell’unica famiglia di Dio.

Dall’Eucaristia nasce la Chiesa, attraverso un mirabile gioco di vita: la Chiesa celebra l’Eucaristia e l’Eucaristia fa la Chiesa.

E tu, presbitero, vivendo una intensa presidenza dell’Eucaristia, permetterai a Cristo - il vero celebrante, vittima e sacerdote, offerta ed offerente - di costruire la sua Chiesa come una comunione di fratelli. “Fratelli tutti” come indica ed esorta Papa Francesco.

Rimani, caro don Davide, quello che sei oggi, con una bontà piena di luce e di sorriso per tutti. La tua cortesia umile ed amabile, la tua generosità paziente, saprà aprire molti cuori.

Così, “quel non so che” di fascino primaverile che irraggia dal tuo novello sacerdozio, quel sapore come di promettente primizia che oggi ci fa indugiare attorno a te e a te ci fa rivolgere, non come i critici ed indiscreti compaesani di Gesù indicati dal Vangelo, ma con ammirazione e speranza, non sarà l’incanto di un giorno ma il segno verace di un Amore che mai si stanca e non delude.

E una cosa ancora ho da dirti, non ultima certo per importanza.

Conserva, carissimo don Davide, una tenera devozione alla Madonna, madre del tuo sacerdozio.

Il Vescovo della mia formazione seminaristica, il card. Giovanni Colombo, che mi ordinò diacono, ci disse una volta: “Maria, è vero, da Cana in poi va alle nozze di ogni famiglia, ma per attuare la volontà di Gesù morente mette su casa con Giovanni, il sacerdote”. Mette su casa con ogni sacerdote.

Con il suo materno affetto, ella riscaldi il tuo cuore e vi infonda coraggio e gioia, ogni giorno della tua vita.

Per sempre.